

## ORIZZONTI

# Che cosa significa essere gramsciani

**ITINERARI** La prossima settimana a Torino, generazioni diverse di studiosi di Gramsci a confronto. Ecco come uno di quegli studiosi, Presidente della Fondazione Istituto Gramsci, racconta la sua personale «scoperta» del pensatore sardo

di Giuseppe Vacca

**G**ramsci l'ho incontrato mentre preparavo la tesi di laurea. Studiavo Giurisprudenza e avevo deciso di tentare la via del «lavoro intellettuale come professione». Mi interessavano la filosofia e la politica. Presi una tesi sulla filosofia politica di Benedetto Croce. Avevo 20 anni, vivevo a Bari e il mio punto di riferimento - faticosamente raggiunto attraversando tutto l'arco delle posizioni, dalla destra alla sinistra - era la politica culturale del Pci. Per me diventare «un intellettuale» voleva dire allora, nel Mezzogiorno, innanzi tutto «fare i conti» con Benedetto Croce, percepito come principale ostacolo sulla via al marxismo. Lessi *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, ma non divenni «gramsciano». Mi accostai a letture molto più schematiche e «liquide»: l'idealismo a botta di citazioni di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin. Per Croce trovai calzante la formula con cui l'avevo incasellato Lukács ne *La distruzione della ragione*: una variante debole dell'«irrazionalismo» europeo del primo Novecento.

Una lettura più seria di Gramsci la iniziai dopo la laurea, quando, studiando la genealogia del marxismo italiano, approdai all'hegelismo napoletano. Ancora una volta la mia ricerca era ispirata da Togliatti e mi dedicai a Bertrando Spaventa, che studiavo con passione e con grande divertimento. Mi ero iscritto al Pci e univo allo studio l'attività militante. Il magistero intellettuale di Togliatti conviveva con una grande insofferenza politica per il moderatismo del partito ed ero incuriosito dalle sperimentazioni radicali della sinistra anni '60: i *Quaderni rossi* di Panzieri, i *Quaderni piacentini* di Bellocchio, il messianismo di Fortini, La sinistra di Colletti. Ma vivevo nel Mezzogiorno e l'insoddisfazione per la politica del Pci - al quale pure mi sentivo legato come da una «scelta di vita» - riguardava principalmente la sua incapacità di rielaborare il «meridionalismo», la sua irrilevanza urbana, l'essere accampato nelle campagne e assai lontano dalla capacità di condurre lotte per l'egemonia. Il mio primo scritto apparve su *Cronache meridionali* nel 1964. Era dedicato ai mutamenti della funzione e del ruolo degli intellettuali meridionali ed era di schietta impronta gramsciana. Avevo approfondito *Alcuni temi della questione meridionale*, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura e il Risorgimento*; avevo capito che il principale meccanismo di riproduzione del dualismo italiano era nella distruzione della relativa autonomia dell'intelligenza meridionale e nella concentrazione delle risorse fondamentali del «cervello nazionale» - l'industria culturale, la ricerca scientifica e l'informazione - nelle capitali industriali del Nord. Ma fino al 1968 questi primi nuclei di «gramscismo» continuarono a convivere, contraddittoriamente, con altri «marxismi», più consoni al mio radicalismo politico che mi induceva ad apprezzare teoresi apparentemente più rigorose, prima fra tutte quella di Galvano Della Volpe. Furono Bertrando Spaventa, lo studio diretto di Marx e la fusione tentata dal Pci fra lotte di classe e lotte antiautoritarie, nonché le teorizzazioni più sofisticate del movi-

## Il convegno

### Juniores e seniores s'incontrano per due giorni

Alle moltissime iniziative che stanno scandendo questo «anno gramsciano» si aggiunge quella dell'8 e 9 novembre a Torino, dove si terrà il convegno *Il nostro Gramsci* (Circolo dei Lettori, via Bogino 9). Si tratta di un confronto - ideato e coordinato dal prof.

Angelo d'Orsi, dell'Università di Torino, e organizzate dalla Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci - tra juniores e seniores. Ovvero tra giovani studiosi, o studiosi in formazione, e più noti esperti e accademici ai quali si è chiesto di raccontare in pubblico il loro Gramsci: approcci personali, ricerche, itinerari di pensiero e politici. E, sul finale della seconda giornata, dopo

l'assegnazione del Premio Giuseppe Sormani per un'opera su Antonio Gramsci, le testimonianze proseguiranno per la voce di personaggi non più del mondo degli studi, ma della società civile, delle professioni, del giornalismo, della politica. Qui accanto anticipiamo la testimonianza di Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Istituto Gramsci di Roma.



Un'immagine tratta dal sito internet www.lcr.la.gauche.be

mento studentesco - le tesi di Trento e di Palazzo Campana - a sciogliere quelle antinomie. Sullo sfondo, la guerra di liberazione vittoriosa in Vietnam, la Primavera di Praga e la repressione che ne seguì. Dopo quelle esperienze dall'Urss, dal «socialismo reale» e dalla visione dicotomica del mondo, di cui il «campo socialista» era l'alibi e il supporto, non mi aspettavo più nulla; e conseguentemente si stemperavano le incongruenze del «marxismo in combinazione» che si era annidato nella mia mente nel decennio precedente.

Com'è evidente dai ricordi che ho fin qui evocato, la mia formazione intellettuale era avvenuta in simbiosi con l'azione politica e la consideravo parte di una lotta per l'affermazione di determinati indirizzi della cultura italiana, contro altri. Così mi era stato insegnato, e questo modo di concepire l'azione politica di un intellettuale corrispondeva perfettamente alla mia morale e forse anche al mio temperamento. Condannando l'invasione sovietica della Cecoslovacchia il

### Dal marxismo radicale degli anni Sessanta e dalle canonizzazioni gramsciane allo studio dei «Quaderni» come officina del mondo globale

Pci aveva cominciato il suo lento distacco da Mosca. Personalmente lo consideravo troppo timido. Con i compagni che animavano il nuovo progetto della casa editrice De Donato pensavo che si doversero generalizzare i fondamenti teorici e strategici della politica del Pci che ci pareva configurassero non solo una «variante nazionale» del comunismo internazionale - un «comunismo democratico» giustificato dalle condizioni storiche e geopolitiche in cui si radi-

cava la sua azione - ma un'esperienza storica originale, di valore generale e non solo italiano. Per contribuire alla rielaborazione della «tradizione comunista» italiana mi immerse nello studio di Gramsci e di Togliatti. Ma evidentemente era soprattutto il secondo a tenere il campo della revisione teorico-politica auspicata e del nostro aspro contendere non solo con i suoi critici e avversari di sempre, ma anche con la canonizzazione della sua «eredità» operata dal Pci berlingueriano. La posta in gioco non era solo il rapporto fra il Pci e il comunismo internazionale, ma anche l'interpretazione del 1968 e la strategia del «compromesso storico» che ci illudevamo potesse svilupparsi come «assedio reciproco» fra Dc e Pci, e sperimentazione di una trasformazione democratica e socialista inedita, di valore europeo. Eravamo «giobertiani», come del resto lo era anche il Pci negli enunciati della sua strategia, sempre più distanti dalla politica che effettivamente praticava. Condividevamo con esso l'incomprensione del passaggio degli

## EX LIBRIS

*In fondo la detenzione e la condanna le ho volute io stesso in certo modo, perché non ho mai voluto mutare le mie opinioni per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione*

Antonio Gramsci

anni Settanta che scandivano la fine del «riformismo nazionale» in Europa e nel mondo. In questo contesto si sviluppò e si approfondì il mio incontro con Gramsci. Fin dai primi anni Settanta Franco De Felice, principale storico e figura intellettuale di riferimento del gruppo della De Donato, aveva intrapreso lo studio diacronico dei *Quaderni del carcere* e con un breve ma denso saggio pubblicato sul Contemporaneo nel 1972 - *Una chiave di lettura in Americanismo e fordismo* - aveva posto le prime basi per ribalzare le interpretazioni canoniche di Gramsci. Il fatto che non avessi mai compiuto uno studio sistematico dei *Quaderni* fu per me un vantaggio. Non ero troppo condizionato dall'edizione tematica del 1948-1951 e uno studio vero e proprio di essi lo iniziai sull'edizione Gerratana del 1975. Seguimmo la stesura quasi giorno per giorno originava un vero e proprio mutamento di paradigmi. Innanzi tutto risultava evidente che il pensiero di Gramsci aveva avuto una evoluzione molto significativa fra il '29 e il '35. Ne risaltavano le innovazioni rispetto al decennio 1915-1926 e l'intreccio fra le «note» dei *Quaderni* e gli sviluppi della politica mondiale. Altro che «ricerca disinteressata»! Si doveva ricostruire la biografia politica del prigioniero per districarsi nell'«ingens silva» dei *Quaderni* e delinearne la biografia intellettuale. Sorgeva la domanda: qual era stato il «programma scientifico» di Gramsci nel carcere di Turi? In che misura proseguiva quello che aveva preso forma fra le Grandi Guerre e l'avvento di Stalin? In quali punti, invece, lo riformulava? Il gruppo di studiosi che lavorarono alla preparazione del convegno dell'Istituto Gramsci del 1977, intitolato non per caso *Politica e storia in Gramsci*, condivideva questa impostazione. Anche se nel suo esito finale il lavoro di preparazione fu sostanzialmente accantonato, Franco De Felice, Biagio de Giovanni, Marisa Mangoni, io stesso ed altri avevamo prodotto un volume preparatorio che prospettava un nuovo approccio al pensiero maturo di Gramsci. Ad esso cominciai a dedicarmi con una certa continuità e con progressivi approfondimenti dopo essere venuto a capo della crisi mondiale degli anni Settanta, essermene fatta un'idea personale e aver cominciato a capire che eravamo di fronte ad un declino forse irreversibile del sistema politico dell'Italia repubblicana. Questo slargamento di vedute e una significativa revisione dei miei strumenti di indagine mi liberarono dal «giobertismo» politico e culturale del Pci che avevo condiviso nel decennio precedente. In Gramsci scoprii gradualmente i fondamenti di un pensiero storico-politico utile ad inquadrare il Novecento come il secolo dell'interdipendenza e della globalità, della modernità compiuta e della sua crisi; ma anche i primi elementi di quel «nuovo modo di pensare» che indicava le prospettive per superarla. È il Gramsci su cui lavoro ancor oggi: sono più di vent'anni e credo di poter dire che finalmente l'ho incontrato davvero ed eletto a guida della mia ricerca politica e intellettuale.

## Errata Corrigere

Per uno spiacevole errore l'intervista alla scrittrice Alice Sebold, pubblicata sabato su queste pagine è uscita con la firma sbagliata. La vera autrice dell'intervista è **Lisa Ginzburg**. Ce ne scusiamo con l'interessata e con i lettori.

edizioni INTRA MOENIA Tel. 081290988 - Fax 0814420177 - info@intramoenia.it - www.intramoenia.it

In libreria



**Stanchi del lavoro**  
Apologie dell'ozio



**Il gioco della città**  
L'ozio nella metropoli



**Ars vivendi**  
L'ozio degli antichi

**Apologie dell'ozio**

6 piccole antologie, dagli antichi filosofi al pensiero moderno, contro il mito della produttività, efficienza, carriera e consumismo. Un invito alla riflessione sulla qualità della vita.

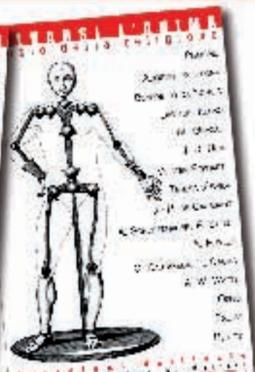
Formato tascabile  
ogni volume circa 300 pp. - € 9,50



**Passatempi di felicità**  
L'ozio e l'esperienza estetica



**L'altro come scelta**  
L'ozio altruistico



**Salvarsi l'anima**  
L'ozio civile religioso